

TEATRO PRIME

Una Pozzi da antologia per Brusati "profetico"

MAURO MANCIOTTI

AD UNO sguardo retrospettivo, oggi, a 10 anni dalla morte, Franco Brusati ci appare un poco come vittima dei propri talenti e della loro dissipazione. Smagliante epigono degli autori borghesi otto-novecenteschi, pochi come lui sapevano trattare una situazione scenica, scandire un dialogo ricco di esprit fulminante, costruire un micidiale finale ad effetto. Ma talenti e dissipazione vanno intesi in senso più intimo e radicale. Brusati non si piaceva. La sua irrequietezza psicologica si riverberava su di una sorta di disagio esistenziale. La sua quiete e gentile omosessualità, venata di ironia, si confrontava, di tanto in tanto, con inferni dolorosi che l'operosità non riusciva ad esorcizzare, introducendo la nevrosi ed il silenzio. I suoi ultimi quattro anni sono senza storia.

Ma è curioso come il teatro di Brusati mostri costantemente un fondo di attenzione sociologica. Il sorridente massacro del costume nazionale, asociale e un poco cialtrone, non poggia su di una astratta indignazione morale, ma sulle smagliature di un preciso contesto storico. Nel «Benessere» la spinta è ad indennizzarsi delle sofferenze e delle privazioni della guerra, della miseria del primo dopoguerra, agli albori del «Boom». L'azione è collocata in uno di quei nuovi santuari che sono gli «Atijers» dove si celebrano le funzioni del «trash» e della ricchezza. Sono palestre per nuovi ricchi come Emma, afflitta da un vecchio marito con barca miliardaria, il cui sport prevalente consiste nel mascheramento con la personalità degli amici. Flora, la protagonista e il marito Giacomino, sono transfughi di classe: proletaria non molto alfabetizzata l'una, di ceppo cattolico campagnolo l'altro. Il loro legame aperto ad ogni trasgressione, con la girandola degli amanti, non ha gambe robuste per reggere a lungo. Infatti, precipita bruscamente nella catastrofe. Flora messa di



fronte alla percezione del nulla che è stata la loro esistenza da una quantità di minimalistici segnali (come gli occhiali da presbite) sembra volersi consegnare ad una sorta di rito pasolinianamente sacrificale.

Pozzi, la star

Bravi tutti i giovani attori dello Stabile torinese

Non direi che quella de «Il Benessere» sia un finale pienamente risolto: la catastrofe resta indotta troppo precipitosamente. Ad interessare veramente Brusati sono le parole, quella amara confessione di Flora sulla «Landa desolata» della propria coscienza. Ed è, forse, da cogliere nello scrittore la capacità di prevedere le contraddizioni che continueranno ad affiorare, della società italiana, in una istituzione in crisi come la famiglia. A confronto, il discorso di Brusati fu più esplicito e persuasivo in cinema: da «Pane e cioccolata» con Nino Manfredi a quello straordinario «Lo zio indegno» poco visto e magnificamente interpretato da Vittorio Gassman. Mauro Avogadro ha messo in scena «Il Benessere» rifacendosi a quello spirito profetico che si è detto, conservandolo come un documento, senza attualizzazioni o ammiccamenti discutibili, fiducioso che la sua natura «universal-nazionale» trovi tutto il suo spazio. In questo senso, i costumi di Giovanna Buzzi, hanno una filologica attendibilità. Ma il peso di fare accettare oggi il copione di Brusati grava personalmente sulle spalle di Elisabetta Pozzi: una Flora eccentrica, volgare, febbrile, ironica, spietata, crudele quanto inerme e smarrita nel consegnarsi al sacrificio finale. Una grande prova di eccezionale maturità artistica e umana; accanto a lei compaiono ottimamente Luca Lazzareschi (Giacomino), Anita Bartolucci (Emma), Marco Sottoloni (Ottavio), Francesca Bacchino (Irma) e tutti i giovani attori della scuola dello Stabile torinese per ora ancora un po' acerbi. Buon successo.

